

Un allarme l'accesso facile dei bambini

LA PORNOGRAFIA È SCUOLA DI VIOLENZA



di Massimo Calvi

La cronaca continua a raccontare di violenze e soprusi ai danni di donne commessi da loro compagni, mariti o ex coniugi, di femminicidi quali ultimo atto di relazioni guaste, spesso fondate sulla prevaricazione. Nelle riflessioni attorno a questo fenomeno un aspetto di cui si parla forse troppo poco è il ruolo che può avere la diffusione della pornografia nella formazione emotiva e nella futura relazione uomo-donna, soprattutto tra i più giovani. L'allarme ha un valore in prospettiva: a causa della ampia diffusione di tablet e smartphone connessi a internet è sempre più frequente che anche bambini di 8-10 anni abbiano accesso a contenuti pornografici e violenti. Quando capita di parlarne tra adulti spesso si tende a sminuire la portata del problema. In fondo, si obietta, la visione di immagini pornografiche non trasforma tutti in prevaricatori o assassini. Oppure, altro argomento, non sarà "un po' di nudo" a rendere più violenti i maschi, anche perché a fare la differenza è sempre l'educazione impartita dai genitori. La condizione della donna nella società, inoltre, non è peggiorata (solo) a causa della pornografia, né si può dire che le cose vadano meglio nelle società in cui è vietata del tutto.

Tuttavia ci sono molte ragioni per parlare di un allarme sociale, che produrrà frutti guasti in futuro. La pornografia rappresenta sempre una degenerazione, a ogni livello e ogni età, ma se è impossibile oscurarla poniamoci almeno qualche domanda che tenga conto dei cambiamenti avvenuti. Che adolescenti saranno i tanti bambini che già negli anni della scuola primaria si stanno abituando a guardare filmati pornografici? Che immagine della donna e delle relazioni affettive potranno sviluppare da adulti? C'è un altro aspetto che rende più urgente aprire una discussione: il mercato del porno è cambiato radicalmente. L'accesso libero e gratuito a un bacino sconfinato di filmati pornografici, senza filtri né alcun tipo di controllo, ha prodotto una situazione da "far-west" che non prevede alcun tipo di protezione. Nella stragrande maggioranza dei video pornografici offerti alla libera fruizione tutto è "messa in scena" e recitazione, la rappresentazione però si snoda secondo un copione di dominazione e violenza, di sottomissione del corpo femminile fino all'umiliazione se non alla tortura. Il piacere è presentato in funzione dell'annientamento della donna, il cui ruolo è ridotto a un oggetto nella totale disponibilità dell'uomo.

Siamo in un mondo in cui la libertà di espressione è garantita e tutelata. Ed è una fortuna. Nel momento in cui ci si trova ad analizzare le manifestazioni di violenza, però, sarebbe opportuno riflettere su tutto quello che può averle alimentate, anche solo in parte. Domandiamoci allora se non sia possibile fare qualcosa di più, a livello tecnico o legislativo, per porre dei freni e proteggere almeno i minori. È giusto, ad esempio, che internet sia completamente aperto e fruibile da chiunque entri in possesso di uno smartphone? Perché i contenuti violenti e pornografici non possono diventare accessibili solo a utenti identificati? E se erigere barriere in rete è difficile, perché non proibire ai più giovani di utilizzare alcuni strumenti, ad esempio facendo in modo che sul mercato siano disponibili smartphone per maggiorenni e per minorenni, con diversi livelli di accesso alla rete e dunque di protezione? Di limiti sensati è piena la nostra società: le automobili si guidano solo dai 18 anni in avanti e in base alla cilindrata, alcool e sigarette non possono essere venduti ai minori, anche per le scommesse ci sono barriere. Appellarsi alla questione educativa è fondamentale, ma lasciare che ogni responsabilità ricada solo sui genitori significa non tenere conto dei limiti che questo comporta: spesso è proprio la loro assenza a trasformare un problema privato in un'emergenza pubblica. Forse occorre fare di più e servirebbero segnali più forti. Quando ci troveremo a esprimere condanna e indignazione per il prossimo caso di cronaca dovremmo chiederci se non abbiamo dimenticato di fare qualcosa di semplice, ma importante, per evitare che tra bambini di oggi cresca l'uomo violento di domani. Le donne non hanno proprio niente da dire?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANTICIPAZIONE / GLI STATI UNITI E I RISCHI DI UNA DERIVA RELIGIOSA

La teologia della prosperità porta a un «Vangelo diverso»

Il pericolo di una fede al servizio del benessere individuale



di Antonio Spadaro S.I. e Marcelo Figueroa

Il testo che segue è un estratto in anteprima di un articolo sulla «Teologia della prosperità» che sarà pubblicato nel prossimo numero di «La Civiltà Cattolica». Esce a distanza di un anno da un altro intervento degli stessi autori – il direttore della rivista, padre Antonio Spadaro, e Marcelo Figueroa, direttore dell'edizione argentina dell'«Osservatore Romano» – dedicato ai legami politici del fondamentalismo (qui il link: tinyurl.com/y9uxp9y7).

«Teologia della prosperità»: questo è il nome più conosciuto e descrittivo di una corrente teologica neo-pentecostale evangelica. Il nucleo di questa «teologia» è la convinzione che Dio vuole che i suoi fedeli abbiano una vita prospera, e cioè che siano ricchi dal punto di vista economico, sani da quello fisico e individualmente felici. Questo tipo di cristianesimo colloca il benessere del credente al centro della preghiera, e fa del suo Creatore colui che realizza i suoi pensieri e i suoi desideri.

Il rischio di questa forma di antropocentrismo religioso, che mette al centro l'uomo e il suo benessere, è quello di trasformare Dio in un potere al nostro servizio, la Chiesa in un supermercato della fede, e la religione in un fenomeno utilitaristico ed eminentemente sensazionalistico e pragmatico. Questa immagine di prosperità e benessere, come vedremo più avanti, fa riferimento al cosiddetto *American dream*, al «sogno americano». Non si identifica con esso, ma con una sua interpretazione riduttiva. In sé questo «sogno» è la visione di una terra e di una società intese come un luogo di opportunità aperte. Storicamente, attraverso diversi secoli, è stata la motivazione che ha spinto molti migranti economici a lasciare la propria terra e a raggiungere gli Stati Uniti per rivendicare un posto in cui il loro lavoro avrebbe prodotto risultati irraggiungibili nel loro «vecchio mondo».

La «teologia della prosperità» prende spunto da questa visione, ma la traduce meccanicamente in termini religiosi, come se l'opulenza e il benessere fossero il vero segno della predilezione divina da «conquistare» magicamente con la fede. Questa «teologia» è stata diffusa - grazie anche a gigantesche campagne mediatiche - in tutto il mondo per decenni da movimenti e ministri evangelici, specialmente neo-carismatici. [...] Se cerchiamo le origini di queste correnti teologiche, le troviamo negli Stati Uniti, dove la maggioranza dei ricercatori della fenomenologia religiosa americana le fanno risalire al pastore newyorchese Esek William Kenyon (1867-1948). Egli sosteneva che attraverso il potere della fede si possono modificare le concrete realtà materiali. Ma la diretta conclusione di questa convinzione è che la fede può condurre alla ricchezza, alla salute e al benessere, mentre la mancanza di fede porta alla povertà, alla malattia e all'infelicità. [...] Queste dottrine si sono correlate e nutrite in misura consistente anche del *positive thinking*, il «pensiero positivo», espressione dell'*American way of life* («modo americano di vivere»). Esse si collegano in questo senso alla «posizione eccezionale» che Alexis de Tocqueville nel suo celebre *La democrazia in America* (1831) attribuiva agli americani, a tal punto che si possa «ritenere che nessun popolo democratico verrà mai a trovarsi in una posizione



simile» alla loro. Tocqueville arriva ad affermare che tale *way of life* plasma anche la religione degli americani.

A volte sono le stesse autorità americane a certificare questo legame. Nel suo recente discorso sullo stato dell'Unione, del 30 gennaio 2018, il presidente Donald Trump, per descrivere l'identità del Paese, ha affermato: «Insieme, stiamo riscoprendo il "modo americano di vivere"». E ha proseguito: «In America, sappiamo che la fede e la famiglia, non il governo e la burocrazia, sono il centro della vita americana. Il motto è: "Confidiamo in Dio" (*In God we trust*). E celebriamo le nostre convinzioni, la nostra polizia, i nostri militari e veterani come eroi che meritano il nostro sostegno totale e costante». Nel giro di alcune frasi appaiono dunque Dio, l'esercito e il sogno americano. Ricordiamo pure che la cerimonia d'inaugurazione del mandato

presidenziale di Donald Trump includeva preghiere di predicatori del «vangelo della prosperità» quali Paula White, uno dei suoi consiglieri spirituali. Nell'ottobre 2015 la White ha organizzato, nella *Trump Tower*, un incontro di telepredicatori legati alla «teologia della prosperità», che hanno pregato per l'attuale Presidente, imponendo le mani su di lui.

I pilastri del «vangelo della prosperità», come già abbiamo anticipato, sono sostanzialmente due: il benessere economico e la salute. Questa accentuazione è frutto di un'esegesi letteralista di alcuni testi biblici che sono utilizzati all'interno di un'ermeneutica riduzionista. Lo Spirito Santo viene limitato a un potere posto al servizio del benessere individuale. Gesù Cristo ha abbandonato il suo ruolo di Signore per trasformarsi in un debitore di ciascuna delle sue parole. Il Padre è ridotto a una specie di fattorino cosmico (*cosmic bellhop*) che si occupa dei bisogni e dei desideri delle sue creature. [...] Ovviamente, eventi luttuosi o disastri, anche naturali, o tragedie, come quelle dei migranti o altre simili, non

forniscono narrative vincenti funzionali a mantenere i fedeli legati al pensiero del «vangelo della prosperità». Questo è il motivo per cui in questi casi si nota una totale mancanza di empatia e di solidarietà da parte degli aderenti. Non c'è compassione per le persone che non sono prospere, perché chiaramente esse non hanno seguito le «regole», e quindi vivono nel fallimento e non sono amate, dunque, da Dio. [...] In alcune società in cui la meritocrazia è stata fatta coincidere con il livello socio-economico senza che si tenga conto delle enormi differenze di opportunità, questo «vangelo», che mette l'accento sulla fede come «merito» per ascendere nella scala sociale, risulta ingiusto e radicalmente antievangelico.

Questa teologia è chiaramente funzionale ai concetti filosofico-politico-economici di un modello di taglio neoliberista. Una delle conclusioni di alcuni esponenti di questa teologia è di natura geo-politica ed economica, legata al Paese di origine della «teologia della prosperità». Essa conduce alla conclusione che gli Stati Uniti sono cresciuti sotto la benedizione del Dio providente del movimento evangelico. Invece, gli abitanti del territorio che va dal Rio Grande verso Sud sono sprofondati nella povertà proprio perché la Chiesa cattolica ha una visione differente, opposta, «esaltando» la povertà. È pure possibile verificare il legame tra queste posizioni e le tentazioni integraliste e fondamentaliste dalle connotazioni politiche. In verità, uno dei gravi problemi che porta con sé la «teologia della prosperità» è il suo effetto perverso sulla gente povera. Infatti, essa non solo esaspera l'individualismo e abbatte il senso di solidarietà, ma spinge le persone ad avere un atteggiamento miracolistico, per cui solamente la fede può procurare la prosperità, e non l'impegno sociale e politico. Quindi il rischio è che i poveri che restano affascinati da questo pseudo vangelo rimangano imbrigliati in un vuoto politico-sociale che consente con facilità ad altre forze di plasmare il loro mondo, rendendoli innocui e senza difese. Il «vangelo della prosperità» non è mai fattore di reale cambiamento, che invece è fondamentale nella visione che è propria della dottrina sociale della Chiesa. [...].

Sin dall'inizio del suo pontificato Francesco ha avuto presente il «vangelo diverso» della «teologia della prosperità» e, criticandolo, ha applicato la classica dottrina sociale della Chiesa. Più volte lo ha richiamato per porne in evidenza i pericoli. La prima volta è avvenuto in Brasile, il 28 luglio 2013. Rivolgendosi ai vescovi del Consiglio Episcopale Latinoamericano, aveva puntato il dito contro il «funzionalismo ecclesiale», che realizza «una sorta di "teologia della prosperità" nell'aspetto organizzativo della pastorale». Essa finisce per entusiasmarci per l'efficacia, il successo, il risultato constatabile e le statistiche favorevoli. La Chiesa così tende ad assumere «modalità imprenditoriali» che sono aberranti e allontanano dal mistero della fede. Parlando di nuovo a vescovi, questa volta della Corea, nell'agosto 2014, Francesco ha citato Paolo (1 Cor 11,17) e Giacomo (2,1-7), che rimproverano le Chiese che vivono in modo tale che i poveri non si sentano a casa loro. «Questa è una tentazione della prosperità», ha commentato. [...] I riferimenti alla «teologia della prosperità» sono riconoscibili anche nelle omelie di Francesco a Santa Marta. [...] Il «vangelo della prosperità» è molto lontano dall'invito di san Paolo che leggiamo nel brano di 2 Cor 8,9-15: «Conoscete la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (v. 9). Ed è pure molto lontano dalla profezia positiva e luminosa dell'*American dream* che è stata di ispirazione per molti. La «teologia della prosperità» è lontana dunque dal «sogno missionario» dei pionieri americani, e ancor più dal messaggio di predicatori come Martin Luther King e dal contenuto sociale, inclusivo e rivoluzionario del suo memorabile discorso «Io ho un sogno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lumière

di Alessandro Zaccuri

Il cinema in 50 film



ALEKSANDR NEVSKIJ

di Sergej Ejzenštejn con Nikolaj Cerkasov, musiche di Sergej Prokof'ev (1938)

Il legame tra cinema e politica non è una cosa pazzesca

Di Sergej Ejzenštejn (1898-1948) si fa spesso un gran parlare per via della *Corazzata Pötemkin*, il suo capolavoro del 1925, recentemente restaurato in concomitanza del centenario della Rivoluzione d'Ottobre e passato in proverbio - poco onorevole, ma comunque proverbiale - per via di una gag di Paolo Villaggio in uno dei suoi *Fantozzi*. Ci si può scherzare finché si vuole, ma Ejzenštejn è il cinema e senza Ejzenštejn il cinema non sarebbe quello che conosciamo, *Fantozzi* compresi. Una filmografia relativamente esigua, la sua, se è vero che nei cinquant'anni di vita - e venticinque di carriera - del cineasta sovietico trovano posto una decina di opere compiute e una manciata di incompiute, tra le quali spicca il magnifico *Que viva Mexico!*, nel

quale il paesaggio allucinato dell'America Centrale subentra alle atmosfere del Grande Nord. Nella storia del cinema il nome di Ejzenštejn evoca la poetica del montaggio - che proprio nella *Corazzata Pötemkin* ha una delle sue vette espressive - e il dramma del dissidio fra l'artista e il dittatore, espresso in forma plastica nella trilogia mancata su *Ivan il Terribile* (l'autore riuscì a portare nelle sale solo la prima parte, datata 1944), sulla quale lo stesso Stalin esercitò un controllo tanto stretto da sfociare nella persecuzione. Ejzenštejn, insomma, è uno di quei registi per cui si fatica a scegliere un unico titolo emblematico. Tanto vale lasciarsi guidare dalla cronaca degli ultimi giorni, tra la dubbia celebrazione dei Mondiali

di calcio a Mosca e l'ancor più dubbio vertice bilaterale fra Putin e Trump (senza quest'ultimo che minimizza il Russiagate è un po' come immaginare Bruto che imputa la morte di Cesare a un incidente domestico). A quale prezzo il Cremlino cerca di imporre la propria supremazia? Una risposta viene da un altro dei film capitali di Ejzenštejn, *Aleksandr Nevskij*, realizzato nel 1938 con il fondamentale contributo del compositore Sergej Prokof'ev. È il momento in cui il cinema, che fino ad allora non ha conosciuto se non per via indiretta la dimensione del suono, scopre di non poter più fare a meno di musiche e voci. Lo stesso montaggio, che nasce come partitura visiva in sostituzione di un'impossibile partitura sonora, deve adeguarsi e ripensarsi,

come accade appunto nell'*Aleksandr Nevskij*, che è un poema per musica e immagini nel quale l'epopea della Rus' medievale è ripensata sotto l'urgenza della cronaca politica. La metafora è chiara, chiarissima: da una parte c'è l'eroe nazionale, che sullo schermo ha il viso nobile e corrucciato dell'attore Nikolaj Cerkasov, dall'altra c'è l'avanzata dei cavalieri teutonici, automi senza volto destinati a sprofondare nella trappola del lago ghiacciato nella quale sono stati trascinati dallo stesso Nevskij. Quale che sia la patria alla quale si ritiene di appartenere, questo di Ejzenštejn è un film che non si riesce a guardare senza sentirsi immediatamente e irrimediabilmente patrioti. Noi contro loro: che cosa potrebbe esserci di più semplice? Nien-

te, in effetti, e le vicende della Seconda guerra mondiale, con la battaglia di Stalingrado a fare da discriminazione, sono lì a dimostrarlo. Peccato che nel 1939, un anno dopo l'uscita di *Aleksandr Nevskij*, il patto Molotov-von Ribbentrop suggerisca un altro scenario, del tutto innaturale. Non bisogna mai chiedere saggezza al cinema, perché rischierebbe di dispensarne troppa. Ma guardate le armature che Ejzenštejn vuole per il suo film, osservate come si muovono gli eserciti e come gestiscono i condottieri. *Fantozzi* a parte, neppure *Il Signore degli Anelli* o *Il Trono di Spade* esisterebbero senza questo precedente. Perché il cinema è sempre politico, specie quando sembra che stia trascurando la politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA